

Lunedì 23 settembre 1996

## Libri

l'Unità 2 pagina 7

## MEDIALIBRO

## Tira il periodico

Rispetto a una stasi delle vendite dei quotidiani e di una complessiva perdita di redditività delle società editrici, la produzione di periodici non sembra mostrare segni di stanchezza. Anzi, nell'ultimo anno, l'aumento del 6,6 per cento indica una lieve crescita rispetto alla

crescita media annuale, già consistente, dei tre anni precedenti (6,4). Più precisamente risultano attivi 13.566 periodici, con 838 testate in più. Questi dati sono calcolati al 31 dicembre 1995, con aggiornamenti al 31 marzo scorso, nel consueto «Rapporto» di Giuliano

Vigini.

Il panorama complessivo è caratterizzato da un'estrema mobilità: non c'è soltanto un accentuato ricambio di testate, ma anche un mutamento continuo dei contenuti e delle formule editoriali, oltre a una serie di passaggi di proprietà molto rapidi, che indicano sia la accentuata mutevolezza della domanda, sia le difficoltà di un mercato molto ristretto e concorrenziale. Da un punto di vista geografico l'Italia centrale

mantiene il primato del maggior numero di periodici con un incremento del 4,7 per cento, inferiore tuttavia a quello del Nord (7,5), che ha comunque con la Lombardia il primato regionale: mentre il Sud registra l'incremento maggiore (10,21), a riprova dei nuovi fermenti imprenditoriali che lo caratterizzano, ma occupa altresì con la Basilicata l'ultimo posto nella classifica delle regioni. Se si considerano poi i movimenti generali della stampa periodica, si

nota un forte aumento dell'informazione pratica a tutti i livelli: trovar lavoro, cercar casa, reperire indirizzi, eccetera. Tipico il boom dei periodici sulle case (+80 per cento, dopo un incremento negli scorsi anni del 92,3). Continua inoltre la marcia della manualistica d'uso: bricolage (+66,6), erboristeria (+50), giardinaggio (+14,3), cucina (+8,8), ginnastica e salute (+5,3). Ma soprattutto significativa è la crescita della stampa relativa

all'emarginazione sociale (+45,4), al volontariato (+29,2), agli anziani (+17,6), agli handicappati (+10), all'associazionismo (+7,3), anche di tipo assistenziale (+5,1); a cui si aggiungono i servizi di informazione dei comuni negli interessi dei cittadini (+11,4). Prevedibile infine l'esplosione della multimedia: internet (+150), Cd-rom (+80), banche dati (+50), e personal computer (+15,6). È facile ritrovare in tutto questo i tratti di una domanda insieme frammentata

e moderna, con una affermazione (come osserva Vigini) della solidarietà e della partecipazione sociale accanto alla cura del privato e del «particolare».

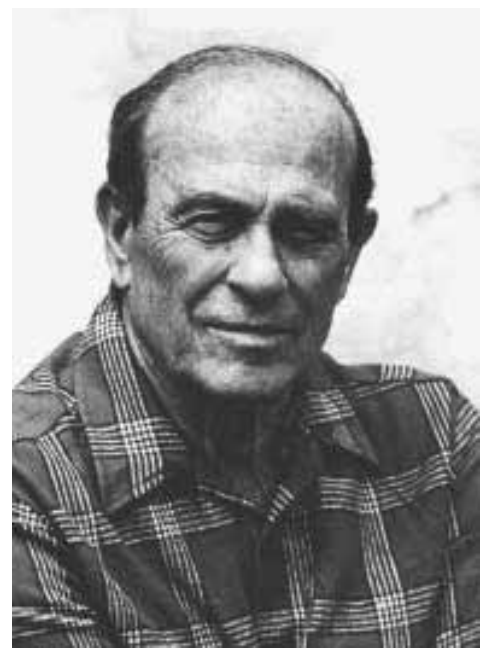
□ Gian Carlo Ferretti

## GIULIANO VIGINI

RAPPORTO 1996  
SUI PERIODICI  
ED. BIBLIOGRAFICA  
P. 1019, LIRE 270.000

## Torna Bocca con «Il viaggiatore spaesato» «Vecchi o giovani siamo spaesati» Racconto appassionato del ritorno ai luoghi della memoria travolti dalla corruzione dei tempi nostri

Dove va Bocca «spaesato»? «Passo le giornate davanti al mio personal computer, così personale che ce ne sono al mondo centocinquanta milioni, su per giù uguali. Non si è mai parlato tanto, fra noi, di «personale» come da quando l'intolleranza per ogni diversità è la prima regola del gioco...». Non è bello... «A volte ci capita di entrare nell'avvenire indietreggiando». Spaesati, insomma. Addio radici. Persino la terra ci diventa estranea: «Anche dagli animali possiamo capire quanto siamo spaesati. Sono ancora lì, piccoli e grandi, di stalla, d'aria, di bosco, di prateria, di pietraia, di mare, di fiume, dell'aria, ma fra noi è calata la separazione. Per millenni hanno convissuto con noi sulla madre terra... Essi ci hanno amato o odiato come esseri capricciosi, portatori di morte, e ora stanno con noi in questa incomprensibile separazione: non sono più i nostri compagni di lavoro e di svago. E in questa separazione noi abbiamo scoperto la nostra bruttezza...».



### Mezzo secolo attraverso l'ex Belpaese

Autunno della «grandi firme». Tocca a Giorgio Bocca l'esordio di settembre con un nuovo libro, «Il viaggiatore spaesato» (Mondadori, p. 204, lire 28.000), libro particolare, che si muove tra la memoria e la testimonianza del presente, nei luoghi conosciuti e percorsi, alla ricerca di una identità smarrita di fronte ai fragori della disgregazione morale e culturale di un paese. Una scrittura che abbandona il tono della polemica politica per trovare quello della narrazione distesa.

Giorgio Bocca è nato nel 1920 a Cuneo. È stato partigiano nelle formazioni di Giustizia e Libertà e nell'immediato dopoguerra ha iniziato la carriera di giornalista alla «Gazzetta del Popolo». Negli anni successivi è stato inviato del «Giorno» e tra i fondatori di «Repubblica». Numerosi i suoi libri, da «Storia dell'Italia partigiana» (1966) a «Palmiro Togliatti» (1973), da «La repubblica di Mussolini» (1977) a «Il terrorismo italiano» (1978), da «Gli italiani sono razzisti?» (1988) a «La disunità d'Italia» (1990), dalla autobiografia de «Il provinciale» (1991) a «Il filo nero» (1995).

Dice Bocca che l'ha riscritto cinque volte questo libro. E lo si capisce, sofferto e meditato più degli altri, soprattutto in quelle pagine dove più intensi s'ascoltano i sintomi se non di fuga almeno di un rifugiarsi in un mondo dove alcune regole almeno sopravvivono, pagine narrative senza fiction, però calme serene forti, affidate a una memoria senza nostalgia, una memoria che aiuta più che a rievocare a descrivere il presente, soprattutto quel presente che ancora malgrado tutto si è salvato.

Bocca, il polemista, è pronto all'intervento quotidiano, prende il passo del camminatore. «Mi veniva la nausea - mi dice - al pensiero di un libro sui retroscena politici». Vaga così per le montagne, per le colline, percorre le strade della sua città... per riconoscere rapporti prima inconsapevoli, «perché prima non mi chiedevo che cosa esistesse tra me e quelle montagne, non mi confrontavo con la natura».

Lo spaesamento comincia da lì, però, «quando vedi i gabbiani a Morges», e siamo quasi ai piedi del Monte Bianco, «quando vedi la Stura di Lanzo bianca di gabbiani». I gabbiani una volta stavano in mare. Adesso assiedono le discariche.

«Tra le colline delle Langhe o in montagna oltre i duemila metri, la natura è ancora intatta». Come se la vita potesse riprendere il suo corso normale, tra le devastazioni, la rapina, il disprezzo per l'ambiente, nell'irresponsabilità di chi dovrebbe sentirsi irresponsabile. «Il Po è inquinato, ma non c'è nessuno che si preoccupa dell'inquinamento. Chiunque può scavare quanta sabbia vuole e non c'è nessuno che glielo impedisca. Sul Po non esistono limiti di velocità. Un pazzo potrebbe correre in barca a duecento chilometri all'ora e non gli si potrebbe rimproverare nulla».

Eppure sempre meno regole si chiedono, in nome del libero mercato piuttosto che degli affari, piuttosto che della libera concorrenza. Sulla scrivania sono aperti i giornali. Necci e le ferrovie, magistrati e scandali di una Tangentopoli infinita.

«Mi colpisce - spiega Bocca - la sorpresa dei politici. Le ferrovie sono di stato, Necci è un funzionario di stato. Ma nessuno sa niente, nessuno tra quanti avrebbero avuto il compito di controllare sa niente. In compenso si ritrovano i nomi di Rocco Troiano, segretario di Signorile, e dei portaborse di Cirino Pomicino... Come se niente fosse accaduto, come se questi anni fossero passati invano».

Invano non del tutto, però. La Magistratura ha messo a nudo il malfattore. Evidentemente questo paese sa ancora esprimere qualche cosa di buono: «È avvenuto perché siamo arrivati a un livello tale di corruzione che non si poteva più far finta di



Automobili in demolizione

Isabella Colonnello

# Senza più posto

## ORESTE PIVETTA

La tragedia è che il nuovo scandalo capita a due anni da Tangentopoli. Il detentore della galera non è stato - si vede - sufficiente. Si vede che sperano nella stessa sorte di Cusani, che un po' di soldi li restituisce un po' se li tiene. O come è capitato a quell'immobiliarista romano, che prima restituisce cento miliardi, poi si compra un giornale, il Tempo. Chissà quali contropartite per quei cento miliardi... Tangentopoli non finisce. Perché finisca bisognerà attendere anni e la formazione di un nuovo ceto politico...».

Ma intanto c'è un nuovo governo... «Una svolta, indubbiamente. Un abisso rispetto al governo Berlusconi. Eravamo sotto zero. Adesso almeno sono all'opera ministri di qualità. Ma Prodi mi sembra impacciato. L'Italia è un paese ben difficile da governare».

Poi se ti trovi davanti Bossi è ancora più difficile. Una volta Bocca apprezzava Bossi: «Una volta la sua polemica contro il regime ce era stata utile. Sono passati anni. Mi colpisce piuttosto la scarsa reazione a Bossi, siamo quasi all'indifferenza. Un altro segno di spaesamento. Mi sarei aspettato che i giovani scendessero in piazza contro Bossi...».

Non era però una bella situazione. Se non stavi con Bossi, rischiavi di trovarti con Fini: «Così al momento. Non ci sono alternative, perché non ci sono valori. Sappiamo che siamo nel cammino di un mutamento, quasi di una rivoluzione non violenta, senza capire dove si vuole arrivare, senza capire che cosa sia questa società, divisi tra opposte visioni, una che parla di mondializzazione, l'altra di localismo».

Almeno una volta si poteva scegliere il campo: tra capitalismo e socialismo si poteva scegliere, si

poteva decidere a che mondo si sarebbe voluto appartenere: «Tra un polo e l'altro è svanita l'idea di nazione. Ci siamo inventati l'Europa, abbiamo creduto nell'Europa, ma la nostra attesa d'Europa s'è risolta in qualche accordo doganale. In compenso svanita la nazione, si sono affermati i nazionalismi. Della cultura nazionale è rimasto il peggio».

Forse l'internazionalizzazione (o la globalizzazione come dicono gli studiosi d'economia, di industrializzazione e di mercati) non è una gran saggio: «Per noi magari. Ma per chi fa di mestiere l'industriale il mercato è il mondo intero. L'industriale, anche il piccolo industriale, traffica con tutti i paesi. Per questo sente molto meno il legame con lo stato. In fondo il suo ideale è vendere ovunque e non pagare le tasse, per vendere di più e forse anche per sentirsi più libero di andare dove vuole...».

Grandi arrivati alla protesta del Nord-Est, agli imprenditori che fondano i movimenti anti tasse, anti sud, anti Roma, anti tutto.

«Anche questo dice dello spaesamento. Una volta erano poveri e stavano zitti. Adesso sono ricchi e protestano. Ma perché il Nord-Est? Un imprenditore piemontese o brianzolo ha gli stessi problemi. Le strade non sono sufficienti in Lombardia esattamente quanto nel Veneto».

Italia indecifrabile, insomma, nei suoi mutamenti tra realtà e finzione, tra soldi e plastica, tra segnali concreti e atteggiamenti. La velocità colpisce l'immaginazione di Bocca, perché un tempo i cambiamenti avvenivano in periodi controllabili: ora siamo di fronte ad una sorta di precipitare della crisi, ciò che vale oggi, domani è già morto. Così tutto è ancora meno facilmente comprensibile: basterebbe pensare quanto è mutato il panorama dell'industria italiana nel giro di due anni: Gemina,

Olivetti, Montedison. E qui torna l'irresponsabilità: «Come è possibile - si chiede Bocca - che il tracollo dell'Olivetti sia apparso come un fulmine a ciel sereno? Nessuno sembra aver intuito la gravità della situazione. E invece all'improvviso il tracollo. Sconvolgente è il caso della Rizzoli: qualcuno ha deciso di acquistare un'azienda carica di debiti come la Fabbri, ignorando i debiti. Evidentemente c'è chi sa guadagnare alle spalle degli azionisti e dello stato e può farlo perché non esiste controllo. Perché non capita altrettanto diffusamente in altri paesi? Forse perché l'apparato economico industriale e le istituzioni sono più sani: ci mettono i soldi e vogliono in ogni momento sapere dove vanno a finire. Se si ricostruisce il caso Montedison, si scopre che Gardini maneggiava i soldi dell'azienda come fossero suoi. E se i soldi spariscono dai bilanci delle aziende per finire nelle tasche dei privati, la crisi è inevitabile. Purtroppo spesso i grandi ladri restano impuniti...».

Pessimismo o oltranza? «No, perché in fondo questo paese dimostra sempre una grande vitalità. L'altro giorno viaggio sulla Milano-Bologna. Un incidente ha costretto il traffico a una deviazione sulla statale. Un caos indescribibile, un intreccio senza fine di camion, che diceva anche di traffici, commerci, attività, di ricchezza insomma...».

Conclusione: un'infinità di ragioni per protestare, criticare, perfino maledire, ma la certezza ancora di qualche opportunità. Tornando in Val d'Aosta, anomala «piccola patria» del patois, il dialetto che sa un po' di antico francese e che persino gli immigrati calabresi o veneti, hanno imparato per sentirsi valdostani, Giorgio Bocca, nella lentezza e nella pesantezza del camminare, riscopre la natura e l'importanza di ristabilire un rapporto equo con la natura, per ritrovare i valori e quindi le regole che abbiamo dimenticato.

## Pareri diversi

## Il «dritto» della città

## EDOARDO ESPOSITO

Sicuramente questo intervento, dato che compare sulle pagine dell'«Unità», risulterà «imbarazzato» non meno di quelli che l'hanno preceduto, ma vorrei nondimeno rivendicare il diritto di parlare del libro di Bruno Pischcheda, *Com'è grande la città*, non dal punto di vista altrui, e neanche da quello dell'autore, se è vero che egli intendeva «aprire una discussione... sul rapporto con la modernità» («Corriere della Sera», 13 settembre), ma da quello di chi l'ha comprato e letto come il «romanzo» presentato da Marco Tropea, e sia pure come romanzo-saggio, inteso a rispondere all'interrogativo (4° di copertina) «Si può rinunciare alla modernità di massa? A quali costi, con quali rischi?». Perché è come un testo di narrativa che il libro si presenta, e personalmente ne sono stato lettore interessato e divertito perché è originale nelle modalità del suo impatto, coraggioso nelle sue analisi, e si fa notare e gustare sia per le sue qualità di racconto, sia per l'impianto che lo organizza, sia per le idee che nutrono la scrittura. Certo, anche per le idee, e dunque per le sue idee sulla modernità, che sono però, in questo lavoro, presentate attraverso la mediazione di un personaggio e di uno stile, e rispetto alle quali mi sembra perciò fuori luogo assumere posizioni ideologiche.

## Diario e confessione

Certo, quest'opera non è un romanzo in senso stretto; fra le varie forme di scrittura, è quella del diario che meglio la definisce, in quanto è la più libera, e contempla la possibilità della narrazione e della riflessione, del resoconto oggettivo e dell'argomentazione saggistica; contempla spesso (e giovanilmente vi consiste) anche la confessione lirica, ma il Pischcheda che dice «io» in queste pagine non è incline all'ascolto delle note dell'anima, e preferisce ostentare di non averne una se non provocatoria, ironica, magari blasfema. Egli è o si vuole teppista, e sia pure teppista di provincia, non alieno da buoni sentimenti e principi, né privo di una volontà di affermazione (affermazione che è anche riscatto di classe) che da quella provincia gli farà sempre tenere fuori il piede giusto; non senza un che di nostalgico che è propriamente ciò che lo spinge a raccontarsi e a raccontare, evocando personaggi e avventure di una adolescenza scapestrata eppure intesa presto all'esercizio di un vigile senso critico, che stoccherà nella militanza politica.

Questo spirito critico anima nel diario le pagine più propriamente riflessive, fino a trasformarsi a tratti in un commento serrato di testi, fatti, comportamenti che chiamano in causa maestri e amici, e appassionatamente glossano le scelte della nostra contemporaneità (e, appunto, «modernità»). Dividere le due cose non è possibile. L'originalità del libro non consiste meno in questo connubio e nel suo pur difficile equilibrio che nell'estrosa e gustosa verve che registra il picaresco furto dei rubinetti dell'oratorio e l'epica corsa in moto verso la Jugoslavia che non aveva ancora mutato nome. E l'originalità del personaggio è data dal suo intenso partecipare di entrambe queste dimensioni, dal suo muoversi dalla quotidianità e perfino marginalità di certe esperienze all'acquisto di una coscienza capace di far dialogare contingenza e storia. Egli è certamente, in ciò, un coraggioso e fortunato figlio della modernità: anzi, almeno per certi aspetti, un suo tipico rappresentante, perché è solo all'interno della nostra recente società che questo personaggio ha le sue radici e la sua giustificazione, ma da tipico egli si fa esemplare proprio perché è capace di non restare chiuso entro quei confini, perché ha il coraggio di interrogarsi criticamente su quella modernità non meno dei Berardinelli, Fofi o Ferroni che gli paiono tanto distanti, e certo non senza la maturazione di una posizione autonoma.

L'io di Pischcheda possiede una coerenza e una individualità (anche espressiva, linguistica) che nascono da questo insieme; e ci comunica, prima che delle idee, una esperienza di vita; per questo ci interessa «letterariamente», e per questo mi pare pretestuoso dibatterne le idee soltanto.

## Debolezze

Se debolezza c'è nel lavoro, essa si dà proprio quando il momento razionale (e quello specificamente saggistico) tende a prevalere sull'estroso, clinico, appassionato e ironico raccontarsi: come avviene nella parte finale, forse zia dalla fretta o dalla necessità di trovare una conclusione (cosa difficilissima, per un diario), di riprendere le sparse fila del discorso, i temi o piuttosto i poli intorno ai quali la scrittura si è via via coagulata. Così, la cronaca del maggio '95 ripropone, da una parte, la realtà cesatense («Cesate, Italia», secondo un'efficace etichetta) attraverso un'ulteriore figura, quella di Tullio, che porta con sé e sviluppa anche il motivo della politica in senso stretto, mentre la riflessione socio-culturale (il tema della «società mediatizzata») è demandata a una serie di considerazioni in margine a Enzensberger, e quella erotico-sentimentale a un ulteriore capitolo sull'alterità femminile di Erica: l'una e l'altra è ancora ancora, però, un po' troppo massicciamente affrontate (è il «capitolo» più dilatato anche dal punto di vista delle dimensioni), quasi si trattasse appunto di mettere una parola conclusiva ai discorsi finora svolti di scorcio e di traverso, per frammenti e per riprese, e si sfiorasse dunque su quel piano più distesamente narrativo, da un lato, e più organicamente saggistico dall'altro: in due direzioni che diventano così alternative, mentre proprio il loro insieme aveva costituito fin qui l'aspetto più originale. «Com'è grande la città»: tanto, che ci sta di tutto, e che la si può tirare da tutte le parti, parlando per dritto e per rovescio. Anch'io avrò fatto lo stesso; ma mi sembra che la divaricazione tra «apocalittici» e «integrati» verso cui spingono certe letture sia possibile solo nella dimensione massimalista e provocatoria che è del personaggio che abbiamo detto, e che un'equazione tra sinistra intellettuale e antimodernismo sia anzitutto smentita dal Pischcheda che è l'autore.